FRANCIA

In casa socialista esplode lo scontro tra Jospin e Fabius

Il primo segretario sollecita un rapido chiarimento sulle possibili alleanze e, intanto, rimette il suo mandato alla direzione

Nostro servizio

PARIGI — Lionel Jospin, primo segretario del Partito socialista francese — cioè del partito che dall'anno scorso è solo al governo della Francia dopo la decisione del Pcf di uscirne e di riprendere la propria libertà di manovra — ha annunciato nel modo più ufficiale possibile, cioè con una lettera a tutti i membri della direzione socialista che si riunirà il prossimo 6 luglio, «di porre il proprio mandato nelle loro mani» in attesa che essi stessi mettano in chiaro tre cose: chi dirige il partito, chi decide della sua strategia e chi deve condurne la campagna elettorale per le legislative del 1986.

In altre parole Lionel Jospin, che ricopre la massima carica dirigente del Ps da quando Mitterrand è stato eletto presidente della Repubblica, nel 1981, è pronto a rassegnare le dimissioni e ad aprire una crisi di partito dentro alla crisi generale della sinistra se la direzione non gli dà ragione: perché Jospin, sui tre problemi in questione, ha le proprie idee ed è su quella base che intende continuare a dirigere il partito. Primo, «il Partito socialista è un partito sovrano e democratico. Non può essere diretto che dai suoi organismi eletti, sul piano nazionale e su quello federale». Secondo, «il Partito socialista resta fedele alla strategia di unione delle forze popolari e non crede né auspicabile, né realizzabile, la propria fusione in un fronte repubblicano» (leggi centro-sinistra). Terzo, «il Partito socialista dirigerà lui stesso, sui propri temi, la sua campagna elettorale».

E veniamo alla genesi di questa lettera che «Le Monde» ha pubblicato quasi integralmente ieri sera, per capirne le ragioni e, con esse, il profondo malessere serpeggiante nelle file socialiste a nove mesi da quelle elezioni legislative che la maggior parte dei sondaggi d'opinione pronosticano se non proprio catastrofiche, almeno gravemente ridimensionanti per il Partito socialista francese.

Una settimana fa il primo ministro Laurent Fabius apriva la campagna elettorale con un grande comizio pubblico a Marsiglia nel quale delineava una nuova strategia del Partito socialista dichiarando superata l'Unione delle sinistre e auspicando più o meno apertamente la formazione di una nuova maggioranza dopo le legislative: e non poteva trattarsi dunque che di una maggioranza di centro-sinistra, per ora del tutto illusoria ma non impossibile se il Ps riuscisse a conservare il titolo e il peso politico di partito di maggioranza relativa.

Reazione immediata di Jospin che annullava una conferenza stampa prevista per il lunedì successivo e reazione altrettanto immediata dei commentatori che vedevano nella decisione di Jospin il primo segno di una violenta rivalità tra il capo del partito e il capo del governo socialisti, cioè un'altra «guerra dei capi» sulla falsariga di quella tra Chirac, Barre e Giscard che dilania le destre nonostante dichiarazioni e alleanze tendenti a dimostrare il contrario.

Ora Jospin, nella sua lettera, precisa che la crisi — perché di crisi si tratta — è molto più profonda nella misura in cui essa non scaturisce affatto da una rivalità personale ma da un dissenso sui ruoli specifici del governo e del partito e soprattutto sulla politica che il Partito socialista deve sviluppare di qui alle elezioni e dopo le elezioni in quanto partito di sinistra che ha una sua storia, sue tradizioni e suoi doveri verso il paese e verso il «popolo di sinistra».

Jospin ricorda a quali bassi livelli cadde il Partito socialista francese di Guy Mollet per avere intrallazzato anni e anni coi partiti di destra, come questo partito «ridotto in pezzi» fu ricostituito e ricondotto a un ruolo di primissimo piano da Mitterrand. La scelta, dice Jospin a questo punto «è tra un fronte repubblicano e un vero partito socialista. Si tratta di due strategie diverse. Io scelgo la seconda perché agire per il socialismo esige di possederne lo strumento adeguato».

Lo si voglia o no, la lettera di Jospin è un vero e proprio atto d'accusa contro il primo ministro socialista Fabius e la sua politica. Ma Fabius può aver concepito questa strategia di ricambio senza l'avallo o addirittura i suggerimenti del presidente della Repubblica? Non sono in pochi nel Ps a pensare che i socialisti possano salvare il salvabile soltanto con una campagna che vada al di là dei limiti territoriali e elettorali socialisti e a vedere di conseguenza in Fabius l'uomo ideale per questo tipo di campagna, non certamente affidabile al primo segretario socialista.

Il conflitto comunque è aperto e si aggiunge a quello suscitato tre mesi fa dalle dimissioni del ministro dell'Agricoltura Rocard in disaccordo sulla nuova legge elettorale. A questo punto solo Mitterrand, forse, può rimettere assieme i cocci prima che sia troppo tardi. Ma, per ora, il presidente tace «nell'esercizio solitario del potere» secondo le tradizioni della quinta Repubblica. Ma la presidenza del governo ha pubblicato un breve comunicato in cui si definisce «inopportuna» la lettera di Jospin.

Augusto Pancaldi

LIBANO — Duemila estremisti bloccati all'aeroporto dai soldati della sesta brigata

Sciiti tentano assalto al jet

Reagivano a uno sciopero dei sunniti contro «Amal»

Secondo fonti della polizia gli ostaggi sono divisi in quattro gruppi - Gli ebrei potrebbero essere prigionieri a Baalbek, dov'è la roccaforte degli integralisti Hizbollah

BEIRUT — Un momento della conferenza stampa degli ostaggi americani svoltasi giovedì all'aeroporto

Dal nostro inviato

BEIRUT — L'odissea degli ostaggi americani è entrata ieri nella sua seconda settimana, e ancora non si intravede una prospettiva di soluzione, malgrado la disponibilità espressa dalla Croce rossa internazionale e i molteplici contatti che l'amministrazione Reagan sta intessendo, anche con diversi governi della regione mediorientale. Una eloquente sottolineatura del dramma che i 40 prigionieri stanno vivendo la si è avuta l'altra sera, con la caotica conferenza stampa organizzata da Amal all'aeroporto per «esibire» ai giornalisti cinque degli ostaggi. Reagan personalmente l'ha trovato «disorientante», poiché — ha detto — «non sappiamo quale fosse l'intendimento». Qui a Beirut si ritiene che l'intendimento fosse duplice: da un lato fornire la prova che gli ostaggi stanno bene e sono trattati in modo soddisfacente (naturalmente nella misura compatibile con la loro condizione di prigionieri) e dare quindi di «mal» una immagine diversa da quella che l'opinione pubblica internazionale se ne è fatta in questi giorni, e dall'altro esercitare una pressione sugli Stati Uniti e su Israele perché mostrino disponibilità verso le richieste dei dirottatori.

Nessuno pensa che la dichiarazione letta da Allin Cornwell a nome di tutti i suoi compagni di detenzione fosse farina del suo sacco, è chiaro che almeno in larga misura era dettata da «Amal»; e non è dunque un caso che i due punti chiave di quella dichiarazione fossero la supplica a Reagan di non tentare una operazione militare e l'invito a Israele a rilasciare i 700 «ostaggi» sciiti (così erano definiti nel documento). Quello che invece l'incontro fra i cinque ostaggi e i giornalisti non ha chiarito è la questione dei passeggeri ebrei che sono stati fatti scendere dall'aereo giusto una settimana fa, durante il secondo scalo notturno a Beirut. Cornwell — che evidentemente non era libero di dire quello che voleva — ha esortato i giornalisti a verificare la lista dei passeggeri con i 37 nomi che egli stesso ha dato e che sono quelli degli ostaggi da lui personalmente visitati nelle case della banlieu sud sciita dove sono trattenuti. Secondo fondi della polizia libanese, i passeggeri del jet sarebbero divisi in quattro gruppi, uno dei quali sarebbe fuori Beirut e precisamente a Baalbek, nella valle della Bekaa, dove hanno la loro roccaforte gli integralisti «Hizbollah», cioè del «partito di dio». Se ciò fosse vero potrebbe trattarsi proprio dei passeggeri ebrei, fin dall'inizio separati da tutti gli altri.

Ieri all'aeroporto la giornata è stata movimentata al mattino da una nuova sparatoria contro i giornalisti, per impedire loro di avvicinarsi all'aereo o anche solo di assieparsi sulla tarrazza di servizio, e nel primo pomeriggio da una violenta manifestazione di oltre duemila sciiti che hanno tentato di forzare i cancelli e di prendere d'assalto il jet. La manifestazione era stata indetta per controbilanciare uno sciopero contro «Amal» al quale la popolazione sunnita, e i commercianti in primo luogo, hanno aderito in modo massiccio, malgrado le strade fossero pattugliate da miliziani armati che segnavano le serrande dei negozi chiusi minacciando di farli saltare. Ma probabilmente i manifestanti hanno preso la mano agli organizzatori (o forse si è trattato anche in questo caso di un orchestrato gioco delle parti). Sta di fatto che mentre la folla — proveniente da quegli stessi quartieri in cui sono detenuti gli ostaggi — premeva contro i cancelli dell'aerporto e scandiva slogan contro gli Usa e Israele, i soldati sciiti della sesta brigata hanno sparato in aria per farla arretrare. Anche uno dei dirottatori ha gridato dall'aereo: «Cercate di tenere lontana quella gente». Subito dopo il jet è stato fatto spostare dalle immediate vicinanze del terminale (dove si trovava da vari giorni) alla estremità orientale dell'aeroporto, per impedire che fosse preso d'assalto dai manifestanti.

Sul piano delle trattative, continua ad essere centrale — malgrado la fase di stallo — il ruolo che potrà svolgere la Croce rossa internazionale, il cui presidente Alexandre Hay è stato ricevuto ieri a Washington da Reagan. Questi ha chiesto ad Hay di accertare le condizioni degli ostaggi, ed è stata — ha precisato il portavoce della Casa Bianca «l'unica richiesta fatta dal presidente». Hay a sua volta ha confermato la disponibilità della Cri a fare tutto quanto è in suo potere, precisando: «Ci teniamo pronti ma non siamo coinvolti e non avremo un ruolo a meno che tutte le parti interessate concordino esplicitamente sul fatto che la Croce rossa possa tornare utile».

Giancarlo Lannutti

POLONIA

Oggi l'incontro tra Olszowski e Papa Wojtyla

ROMA — Seconda giornata della missione italiana di Stefan Olszowski, ministro degli Esteri polacco. Ieri pomeriggio hanno avuto luogo i due incontri di maggiore rilievo politico: quello col presidente della Repubblica Pertini e quello col ministro degli Esteri Andreotti, che Olszowski aveva già visto giovedì. Mentre il Quirinale non ha diffuso informazioni sul contenuto del colloquio tra Pertini e l'ospite polacco, il successivo incontro alla Farnesina ha destato interesse per varie ragioni: la firma di un accordo culturale e di un accordo economico oltre all'esame delle relazioni tra Cee e Comecon. La prima intesa prevede la nascita di nuovi istituti di cultura e la seconda punta allo snellimento degli scambi commerciali (le due parti si mostrano convinte che il volume di questi possa essere largamente incrementato).

Per quanto riguarda le relazioni tra la Comunità europea e l'organizzazione dei paesi dell'Europa orientale (che, ad essere precisi, include anche tre paesi extraeuropei come Cuba, Mongolia e Vietnam), il colloquio Andreotti-Olszowski è particolarmente significativo visto che Italia e Polonia hanno la presidenza di turno dei due organismi. È noto che sia da parte polacca e sovietica, sia da parte comunitaria non sono mancati nelle ultime settimane i segnali favorevoli alla ripresa del dialogo, che è interrotto da ormai quattro anni. Ora Cee e Comecon devono dare un contenuto concreto a questi auspici e si può supporre che Andreotti porterà all'imminente vertice comunitario di Milano i risultati dei suoi colloqui con Olszowski.

In secondo piano sembra essere rimasta ieri la tematica delle reazioni sfavorevoli che ha avuto in Italia la notizia delle condanne emesse dal Tribunale di Danzica contro gli esponenti di Solidarnosc Frasyniuk, Lis e Micnik: una tematica già affrontata giovedì da Andreotti e Olszowski. Terminata la visita ufficiale in Italia, oggi il ministro polacco si reca in Vaticano per essere ricevuto da papa Wojtyla.

NICARAGUA

La strage in Salvador allarma i sandinisti

Sergio Ramirez parla di «attentato terroristico» - «Noi piangiamo tutti i morti, la nostra rivoluzione crede nei valori della vita»

Dal nostro inviato

LEON (Nicaragua) — «Mai, in sei anni di vita, la nostra rivoluzione ha attraversato momenti tanto difficili e pericolosi. E momenti ancora più difficili e pericolosi ci stanno di fronte. Ieri in Salvador 13 persone, tra le quali sei cittadini nordamericani, sono cadute vittime di un attentato terroristico, e stamane una mano criminale ha lanciato una bomba contro la nostra ambasciata a Washington...». Con queste parole preoccupate, Sergio Ramirez Mercado, vicepresidente della giunta di governo del Nicaragua, ha aperto il suo discorso per la celebrazione del sesto anniversario della liberazione di Leon. Lo ha fatto di fronte ad una folla che gremiva la piazza della Cattedrale tra canti, balli e giochi. Ma non si può davvero dire che abbia concesso molto al clima di festa che oggi regnava in città. Con linguaggio crudo e realistico ha delineato gli elementi della «trappola» nella quale, in un crescendo di violenze e provocazioni, stanno cercando di chiudere il Nicaragua.

«Portavoce della presidenza statunitense — ha detto — si sono affrettati a reclamare misure immediate e concrete per impedire l'esportazione del terrorismo dal Nicaragua e dagli altri paesi comunisti... Vecchie menzogne per nuovi pretesti di aggressione... Noi piangiamo tutti i morti, perché la nostra rivoluzione crede profondamente nei valori della vita. Ma agli Stati Uniti ricordiamo che, se c'è un paese che è stato vittima del terrorismo in questi ultimi anni, questo è il Nicaragua, con i suoi 3.000 caduti, con le sue frontiere minacciate, i suoi beni distrutti, i suoi porti minati direttamente dagli uomini della Cia... Se oggi combattiamo è perché non ci hanno lasciato altra alternativa che la guerra per difendere la nostra sovranità e la nostra indipendenza».

Il Nicaragua vuole la pace, ha bisogno della pace e l'ha sempre cercata. Ma non si può ignorare, ha aggiunto Ramirez (che tra pochi giorni inizierà un giro diplomatico attraverso i paesi del gruppo Contadora) le iniziative di chi cerca la guerra. Trattare fingendo che l'aggressione Usa non esista, sarebbe «illusorio ed inutile». «Per questo abbiamo dovuto dire con chiarezza a Contadora che non può esservi soluzione senza affrontare prioritariamente il problema della scalata militare nordamericana».

«Negli Usa — ha concluso — già stanno interrogando i computer più sofisticati per conoscere tempi e costi, materiali ed umani, di una invasione del Nicaragua. Ma c'è qualcosa che nessun computer può calcolare. Ed è il coraggio, la dignità e la determinazione di questo popolo. Questo paese non è invadibile, neppure dalla più grande potenza militare ed economica del mondo».

Massimo Cavallini

URSS

Smentita dalla Tass la sostituzione di Zamiatin

La precisazione data in forma indiretta - Nessun commento alle voci sull'avvicendamento al vertice del dipartimento propaganda

Dal nostro corrispondente

MOSCA — La Tass ha ieri smentito — di fatto, seppure solo implicitamente — sia le voci riguardanti la chiusura del dipartimento informazioni internazionale del Comitato Centrale del Pcus, sia quelle che davano per sostituito il suo responsabile. Ieri pomeriggio un insolito e breve comunicato dell'agenzia ufficiale informava che «il responsabile del dipartimento informazione del Comitato Centrale del Pcus, Leonid Zamiatin», aveva ricevuto Marshall Shulman, direttore dell'istituto statunitense Averell Harriman.

Nessuna smentita è invece giunta, neppure in modo indiretto, in merito alla parallela notizia dell'avvicendamento avvenuto al vertice del dipartimento propaganda del CC, dove Boris Stukalin avrebbe ceduto l'incarico all'ex direttore dell'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali (Imemo), Alexander Yakovlev. Fonti informate hanno invece insistito sulla sua consistenza precisando ulteriormente che la destinazione di Boris Stukalin (non ancora resa nota dalla Tass) sarebbe quella di futuro ambasciatore in uno dei paesi della Comunità socialista, con tutta probabilità l'Ungheria. Naturalmente anche questa notizia attende di essre verificata, tanto più che l'attuale ambasciatore a Budapest, Vladimir Basovskij, è di nomina relativamente recente. Si tratterebbe di un importante avvicendamento in uno dei dipartimenti nodali del Comitato Centrale, secondo, come ordine di grandezza, soltanto alle modificazioni nella composizione del Politburo e della segreteria del CC.

L'occasione della sua formalizzazione potrebbe essere stata una riunione al Comitato Centrale svoltasi martedì scorso con la partecipazione del segretario generale Mikhail Gorbaciov, di Nikolai Rizhkov e di Mikhail Zimianin. Il tema specifico affrontato in quell'occasione — informava la «Pravda» del giorno dopo — era per l'appunto connesso con i problemi della diffusione e della migliore pubblicizzazione degli sviluppi della scienza e della tecnica da parte dei mass-media. L'organo del Pcus aveva aggiunto l'elenco di alcuni dei partecipanti. Tra questi figuravano il direttore di «Sovietski Sojuz» (Gribaciov), della «Pravda» (Afanasiev), delle «Izvestija» (Laptev), di «Partiinnaja Zhizhn» (Khaldeev) e della «Ekonomiceskaja Gazeta» (Rumianzev), assieme al direttore generale della Tass, Losev. L'informazione si fermava in pratica a questo breve elenco di nomi, dal quale apparivano vistosamente due assenze: quella dell'attuale direttore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist» (Richard Kossolapov) e, appunto, quello del direttore del dipartimento propaganda del CC. Da ciò, con ogni probabilità, aveva preso avvio la serie di voci sulla sostituzione di Stukalin che coinvolsero erroneamente anche l'altro dipartimento, quello guidato da Zamiatin.

Giulietto Chiesa

CINA

Pcc e esercito, aria nuova fra i «quadri»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Per la prima volta il segretario del partito in una provincia è una donna. La signora Wan Shaofen, 54 anni, economista e avvocato autodidatta, eletta primo segretario dello Jiangxi, forse non è una femminista come lo si intende da noi, ma «Nuova Cina» fa sapere che «si è particolarmente dedicata alla difesa dei diritti legali delle donne e dei giovani». Sostituisce un settantenne. In un'altra importante provincia del Nord-Est industriale, il Liaoning, nuovo segretario del partito è Li Guixian, un ingegnere 47enne, un nome nuovo. Gli esempi potrebbero continuare. Non passa giorno senza che venga annunciata una serie di cambiamenti ai vertici provinciali del partito, negli incarichi di governatore, nei ministeri, ai vertici delle forze armate.

Sono già diversi anni che è in corso una complessa manovra di avvicendamento di quadri nei gangli più importanti della macchina del partito, dello Stato e dell'esercito cinesi. Giovani al posto di quadri che talvolta mantenevano il posto di maggiore responsabilità da decenni. Spesso specialisti, qualche volta intellettuali, economisti, tecnici, ingegneri, al posto delle figure tradizionali di apparato, che spesso avevano originato la propria formazione di dirigenti nell'esercito. Ogni anno una scossa più a fondo. Ma questo dovrebbe essere l'anno della maggiore profondità nel rimpasto e nel ringiovanimento. L'obiettivo è ambiziosissimo: a quanto ha dichiarato alla stampa il segretario del Pcc Hu Yaobang, entro l'anno dovrebbero cambiare il 70 per cento dei dirigenti delle 136 maggiori organizzazioni di partito e governative. Un grosso sommovimento teso a consolidare la linea delle riforme al livello dell'ossatura dei quadri dirigenti, che avrà un punto di riferimento nel più importante appuntamento politico di quest'anno: la conferenza nazionale del Partito comunista cinese in preparazione per settembre, nella quale, come aveva anticipato lo stesso Hu Yaobang in un'intervista rilasciata all'«Unità», ci sarà un rimaneggiamento in profondità anche del Comitato centrale e dell'Ufficio politico.

I cambiamenti più vistosi e più in profondità sinora sono quelli che hanno avuto luogo nelle forze armate. Le 11 grandi regioni militari (ciascuna comprendente più province) sono state ridotte a 7. Ciò ha consentito non solo un rimescolamento dei comandanti di queste regioni — che da sempre rappresentano potenze in sé — ma anche il collocamento in «seconda linea» di quadri prestigiosissimi e potentissimi (lascia, ad esempio, l'incarico chiave di comandante della regione di Shanyang — quella da cui dipendono le truppe schierate ai confini con l'Urss lungo l'Amur e l'Ussuri — il potentissimo generale Li Desheng). E tra i nuovi ufficiali al vertice della struttura militare spiccano molti cinquantenni, o addirittura quarantenni.

Più complicati da seguire ed interpretare, per il cronista, i mutamenti al livello delle organizzazioni periferiche del partito. Come ad esempio nello Henan, provincia turbolenta, dove il vecchio Liu Jie, che aveva diretto la provincia per 20 anni è stato sostituito non da un giovane quadro locale ma dal già governatore e numero due del partito nel Sichuan, Yang Xizhong. A Shanghai invece, a svolgere le funzioni di segretario e sindaco sono stati mandati due ministri: Rui Hanwen e Jiang Zemin.

Siegmund Ginzberg

HONDURAS

I militari uccidono un cittadino Usa

TEGUCIGALPA — Un cittadino americano, Joseph Leed, 43 anni, di New York, è stato ucciso dall'esercito honduregno nei pressi della frontiera con il Salvador. La notizia dell'uccisione di Leed, avvenuta mercoledì, è stata data dal Dipartimento di Stato Usa, che si è limitato a precisare che «la vittima non lavorava per il governo». Un portavoce dell'esercito honduregno, dal canto suo, ha detto di non essere in grado di fornire alcuna informazione sull'«incidente».

Chi era Joseph Leed? Perché è stato ucciso? Per il momento nessuno, né negli Usa né in Honduras, ha voluto dare risposta agli interrogativi.

A Washington, intanto, non si è spenta l'eco della strage che l'altro giorno a San Salvador ha provocato la morte di tredici persone, tra le quali sei cittadini americani (quattro erano marines). Prendendo spunto dall'attentato terroristico — che non è stato rivendicato — il presidente Ronald Reagan ha sostenuto di esser pronto a ricorrere ai suoi poteri straordinari per fornire nuovi aiuti militari alle forze armate del Salvador mettendole nella condizione di continuare a combattere gli insorti. Già da anni, comunque, gli Stati Uniti inviano fiumi di dollari, armi, e consiglieri militari a sostegno dei governi salvadoregni.

Brevi

Sudafrica: giovane nero ucciso dalla polizia

JOHANNESBURG — Un giovane nero di 18 anni è stato ucciso dalla polizia a Kwazhema, nei pressi di Johannesburg. La giustificazione ufficiale è che il giovane sarebbe stato colpito mentre stava lanciando una bottiglia incendiaria. Il corpo carbonizzato di un altro giovane è stato invece trovato a Kwazakele, vicino Port Elizabeth.

Onu: voto di condanna contro il Sudafrica

NEW YORK — Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità una risoluzione di condanna nei confronti del Sudafrica per i «continui atti di aggressione e violenza perpetrati dalle sue forze armate» contro l'Angola.

Gorbaciov non andrà all'Onu

WASHINGTON — Il vice addetto stampa della Casa Bianca, Robert Sims ha annunciato che gli Stati Uniti sono stati informati ufficialmente che il leader sovietico Michail Gorbaciov non andrà a New York in settembre per l'apertura della sessione autunnale dell'assemblea generale dell'Onu.

Processo contro militanti di Solidarnosc

VARSAVIA — Un nuovo processo contro militanti di Solidarnosc si aprirà nei prossimi giorni a Katowice. Davanti al tribunale della città compariranno sette persone accusate di aver organizzato manifestazioni non autorizzate in occasione del Primo maggio.

Usa: omicidio al dipartimento di Stato

WASHINGTON — Impugnando un fucile un giovane è entrato ieri al dipartimento di Stato a dispetto delle rigorose misure di sicurezza: ha ucciso la madre, impiegata in quel ministero, e poi si è suicidato. Il fatto di sangue è avvenuto non lontano dall'ufficio del segretario di Stato George Shultz.

CILE

Manifestazioni a Santiago: arrestate 85 persone

SANTIAGO DEL CILE — Il governo cileno ha nuovamente mandato in piazza i «carabineros» per disperdere alcune manifestazioni nella capitale contro la giunta militare. Durante le violente cariche alcune persone sono rimaste ferite e ottantacinque arrestate. Tra queste ultime ci sono Fanny Polladoro, dirigente nazionale del «Movimento democratico popolare», ed un medico, Mamo Vidal. L'altro ieri, comunque, un terzo del Cile è rimasto al buio per una serie di attentati dinamitardi. Tre tralicci dell'alta tensione sono stati fatti saltare in aria con il tritolo. La luce è mancata per diverse ore anche nella capitale. Sempre a Santiago ordigni incendiari, lanciati da alcuni sconosciuti, hanno colpito un autobus ed un ufficio del centro dove è stata ferita una donna.

NELLA FOTO: una donne viene arrestata a Santiago

SVEZIA

È morto Erlander Fu premier dal '46 al '69

STOCCOLMA — È morto ieri a Stoccolma, all'età di 84 anni, Tage Erlander, una delle personalità di maggior prestigio della Svezia contemporanea, di cui, come primo ministro, resse le sorti dal 1946 al 1969. Sotto la direzione di Erlander, la Svezia passò dalla depressione postbellica alla prosperità; e fu sotto la sua direzione che nacque in Svezia uno dei sistemi sociali più avanzati d'Europa. Portano il suo nome, infatti, le grandi riforme dell'istruzione, della assistenza, della sanità, del tempo libero.

«Il socialismo è per me uno stato ideale della società, caratterizzato da giustizia, eguaglianza e solidarietà. Quei problemi che sono troppo grandi per i privati cittadini, devono essere risolti in collaborazione». In queste parole, Erlander riassumeva i principi dello Stato sociale alla svedese.

Dopo aver ottenuto, nelle elezioni del 1968, un successo personale senza precedenti (ottenne più del 50 per cento dei voti), Erlander si era ritirato l'anno successivo a vita privata, cedendo il suo posto a Olof Palme.